



Come ti sfedero l'Italia? Facile: col federalismo

Tocco e ritocco



Sfederalismo. «Federalismo? Parola abusata, ci vuole cautela. È un termine propagandistico, usato con troppa fantasia». Evviva! Finalmente Giuliano Amato, a Milano, ha avuto il coraggio di dire la verità. E cioè: quel che ormai si intende in Italia con quella parola è il contrario del suo significato autentico. E qual è il vero significato? Nient'altro che questo: derivazione di un'unità sovrana da singole entità statali sovrane. Dunque, l'opposto - ad esempio - di quel che il «Corsera» ieri spiegava in un «colonnino-dizionario» a pag. 3. Dove federalismo sarebbe «il superamento dello stato uni-

tario per giungere ad una federazione di stati». No. Questo sarebbe «sfederalismo». Perché quando le 13 colonie americane fecero gli Usa - dopo il 1776 - fu «costruito» uno stato unitario (federale). E non già «superato». «Federale» significa quindi «unitario». E non a caso i «Federalists» americani vollero l'erogazione dei tributi non per «stati», ma pro-capite. Altro è invece il «confederalismo», associazione di stati sovrani. E altro ancora la «devoluzione», e l'autonomismo. Già, è una vita che ai tre lettori di «Tocco e ritocco» infliggiamo questa solfa. Fin dai tempi di «Miglio-Nosferatu». E adesso finalmente arriva il professor Amato. Anche per le orecchie dure dei Ds... **Sopire, troncare...** Commoventi testimonianze di so-

lidarietà. Da parte degli altri giornali, sulla vicenda dell'Unità. Giovedì qui a Roma c'era stata un'assemblea. Con presenze importanti. Da Cofferati, a Giuliotti, a Gloria Buffo, a Paissan, a Spini. C'era la Frsi, la Fiom, e persino Bruno Vespa ha preso la parola, a sostegno del giornale e dei suoi giornalisti. Bene - a parte un breve servizio del Tg3 - è stata una «non-notizia». Niente sul «Corriere». Niente su «La Stampa». E su «Repubblica»? Una ridicola notizia. Semina scosta in economia. Idem quando Veltroni è arrivato sabato in redazione. Già, queste 50mila copie fanno gola. Meglio staccare il tubo. Grazie per le delicate attenzioni. **E intanto a Livorno...** Né va poi meglio in casa no-

stra. Infatti, un ringraziamento speciale lo dedichiamo ai compagni di Livorno. Che proprio adesso decidono di cambiare nome alla «festa de l'Unità». Facendo la «festa all'Unità»... Si chiamerà infatti: «Festa del Mediterraneo». Geniale idea da crocieristi, in quella che fu una roccaforte. E che ora diventa un «Club Mediterraneo». **Il Croce cattolico.** «Ci siamo abituati e Benedetto Croce ci aveva avvertiti: non possiamo non dirci cattolici...». Citazione svolazzante e orrorifica, quella che Sebastiano Messina piazza nel suo ultimo corsivo su «Repubblica». Ah, ah, Croce cattolico? Ohibò! Lui diceva ben altro: «Perché non possiamo non dirci cristiani». E la differenza non è roba da pedanti.

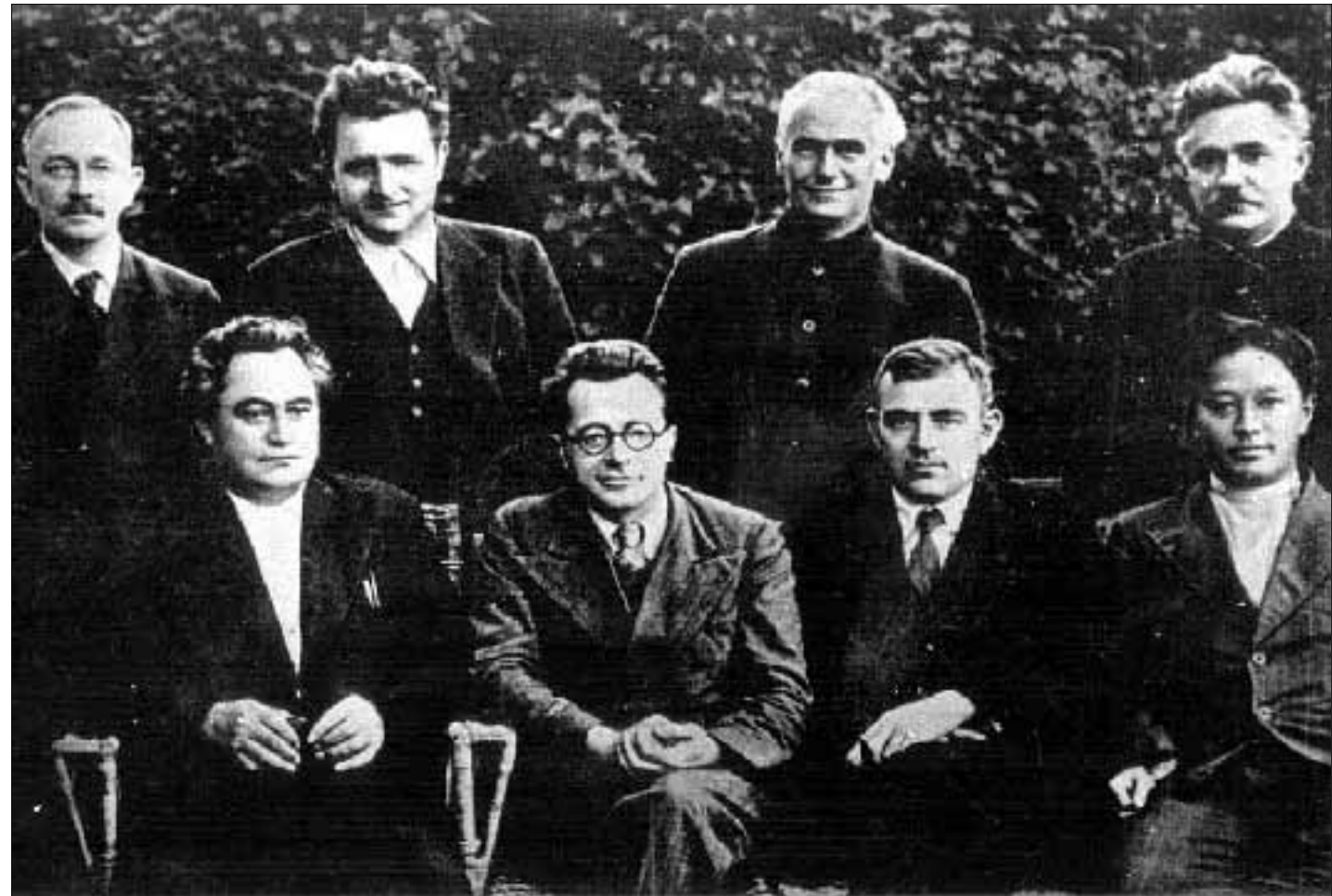
BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @ SPETTACOLI

DIVERSI MODELLI DI RIVOLUZIONE
Il ruolo di Dimitrov L'Internazionale e la politica della «svolta»

GUIDO LIGUORI

Quando la ricerca storica non insegue clamori e scoop a tutti i costi fornisce forse i suoi contributi più stimolanti. È il caso dell'ultimo libro di Claudio Natoli, «Fascismo, democrazia, socialismo» (Angeli, pp. 336, L. 48.000), che indaga il delicato passaggio fra anni '20 e '30, in cui socialisti e comunisti iniziarono quel mutamento di culture politiche che avrebbe contribuito a dare vita, dopo la caduta dei fascisti, a una «nuova democrazia» (non a caso la formula è di Otto Bauer), caratterizzata da profonde trasformazioni strutturali. In campo comunista è Dimitrov a spingere maggiormente per il rovesciamento del vecchio settarismo comunista. A questi personaggi e a questi passaggi fondamentali del «secolo breve» è dedicato il libro di Natoli, che dà largo spazio alle vicende dei comunisti italiani e del controverso nesso Gramsci-Togliatti.



Togliatti nel '35 con i segretari dell'Internazionale comunista: da sinistra verso destra, in prima fila, Dimitrov e il dirigente italiano. Sotto, Gramsci

Quando Togliatti frenava Gramsci

Natoli sul dibattito degli anni '20 e '30

strada alla ricerca di una rivoluzione diversa da quella del '17, alla «guerra di posizione»? «La «stabilizzazione» è una presa d'atto realistica, non si collega alla riflessione su Oriente e Occidente. Resta forte l'attesa che la stabilizzazione del capitalismo lasci spazio a una nuova fase di crisi rivoluzionaria. Si parla infatti di «stabilizzazione relativa». Gramsci è d'accordo con la linea della stabilizzazione, ovviamente. Ma ne trae differenti conclusioni teoriche. Nel '26 sottolinea come ai fenomeni di crisi economica non si accompagnano necessariamente crisi rivoluzionarie, per la complessità della società occidentale. In carcere questa differenza si acuisce e raggiungerà l'apice agli inizi degli anni '30. Di mezzo c'è la critica del '26 sul tema dell'unità del gruppo dirigente bolscevico, altro terreno su cui si allontanano da Bucharin. Tu affermi che questa divaricazione con Togliatti, che nasce negli anni '20, non sarà mai più riassorbita. «La riflessione di Gramsci nei «Quaderni» si muoverà lungobinariamente, non solo per la critica alla «svolta», è alternativa a tutto il «marxismo-leninismo». D'accordo, ma nella politica to-

gliattiana dal '44 al '47, o dopo il '53 e ancor più dopo il '56, non c'è anche l'eredità dei «Quaderni»? «A poco a poco l'eredità gramsciana diventerà, sia pure in maniera selettiva, parte del patrimonio e della diversità dei comunisti italiani. Togliatti gestirà l'eredità gramsciana in modo comunque cauto, per non renderlo incompatibile col marxismo-leninismo. I «Quaderni», come le «Lettere», furono cen-

«Togliatti nel '34 non è tra i rinnovatori della politica dell'Internazionale, al contrario di Dimitrov. Per capire la posizione di quest'ultimo e perché sarà vincente, bisogna fare una contestualizzazione più ampia. In primo luogo il fronte popolare non è frutto solo di una scelta di Mosca, interagiscono una serie di componenti anche esterne al movimento comunista. Poi Dimitrov, nella sua celebre autodifesa al processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag, denuncia il nazismo come barbarie contro tutta l'umanità. Questo gli dà grande fama. Quando nel marzo del '34 riesce a raggiungere Mosca, nel gruppo dirigente sovietico vi sono già spinte per un cambiamento di rotta politica. Il rappresentante di questa linea è Kirov, trionfatore al XVII Congresso del Pcus (gennaio '34), che verrà ucciso pochi mesi dopo. Dimitrov potrà far leva su una parte del gruppo dirigente sovietico, mentre Stalin non lo incoraggerà mai, avallandone le scelte solo a posteriori. Togliatti in questo quadro è estremamente prudente, si avvicinerà a Dimitrov solo nel 1935 e sarà molto più sensibile alle oscillazioni del gruppo dirigente sovietico, sia prima che dopo la Spagna»



Le posizioni sulla «complessità» in Occidente dell'autore dei «Quaderni» rimangono isolate

Eppure tanto nel '29 (X Plenum, quando fa mettere agli atti di non essere d'accordo con la «svolta» del socialfasismo che si prepara) quanto nel '38 (intervento per impedire la condanna della gramsciana lettera del '26 da parte dello stesso Pcd'I), Togliatti si espone non poco. E quando vi saranno le condizioni, mi sembra che si senta chiaramente nella sua politica l'eredità dei «Quaderni». «Togliatti è consapevole che una delle principali risorse dei comunisti italiani rimane l'Unione Sovietica. Fin dal '26 la differenziazione con Gramsci avviene intorno alla convinzione che l'Urss, il partito comunista dell'Urss e la sua maggioranza hanno un ruolo dirigente nel movimento comunista internazionale. Dopo la crisi del '29, egli sarà partecipe del mito dell'Urss, dei piani quinquennali, dello socialismo tipico della ideologia staliniana. Qui vi è una profonda differenza da Gramsci, che darà una lettura della crisi del '29 del tutto diversa (e bisognerà aspettare gli anni '70 per scoprire «Americanismo e fordismo»). Resta vero che nella politica di Togliatti si trovano alcuni aspetti della lezione di Gramsci, che emergono quando la situazione politica diviene più aperta». Per venire alle polemiche più recenti, cosa pensi dell'odierno «revisionismo storico»? «Il «revisionismo storico» vorrebbe cancellare la memoria dell'antifascismo dalla storia del '900. La critica ai limiti della cultura dell'antifascismo è per alcuni versi fondata. Ma non è lecito dilatare sino all'assurdo la categoria di stalinismo per demonizzare l'intera storia del movimento comunista o per screditare l'antifascismo e la Resistenza (come fa ad esempio Furet). Non bisogna mai dimenticare che in quei movimenti si incontrarono forze, culture e generazioni molto diverse, che non è lecito ridurre ad unum sotto la lente deformante di una presunta ideologia totalitaria sempre uguale a se stessa, e che seppero invece integrare positivamente e rinnovarsi a vicenda».

RIVISTE

La parabola dei comunismi

UMBERTO GENTILONI

Negli ultimi mesi è sembrata riaccendersi la discussione sul comunismo e sulle sue storie. Momenti di riflessione e di studio che hanno coinvolto commentatori, politici e studiosi, non senza polemiche e nuovi interrogativi. Prima nei tentativi di bilancio del Novecento, poi nella ricerca di un rapporto tra passato e presente la parabola del movimento comunista ha trovato un posto di primo piano evidenziando giudizi contraddittori e tutt'altro che definitivi. Mi riferisco al convegno promosso dall'Istituto Gramsci, «Il Pci nell'Italia repubblicana», o alla recente «Giornata di studio su Giorgio Amendola» della rivista «Le ragioni del socialismo». Appuntamenti che hanno faticosamente cercato di tenere insieme la comprensione e la ricostruzione storica con gli interrogativi e i problemi legati all'identità della sinistra, alle sue difficili strade. In questo quadro si inserisce il numero della rivista semestrale dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, «Storia e problemi contemporanei» (n. 25, 2000, editrice Chubb, pp. 293, L. 28000), sul tema: **Comunismi. Un numero monografico che raccoglie contributi molto eterogenei, attraversati da problemi e questioni comuni che emergono ad una attenta lettura dei saggi. Innanzitutto il plurale «comunismi», a voler evidenziare la complessità di una storia non riconducibile a spiegazioni o giudizi monocasuali. Sin dall'introduzione Marcello Flores insiste sulla «lunga durata del comunismo» e sui rischi delle interpretazioni segnate «da una curvatura particolare e insidiosa sul versante del giudizio» che ha ridimensionato e non di rado danneggiato l'analisi e la comprensione del fenomeno. Comprendere risulta più arduo che giudicare, meno legato alle scadenze dell'attualità e della polemica quotidiana. Il comunismo nella storia d'Italia richiama gli interrogativi sull'esperienza storica del Pci e soprattutto i giudizi sul cinquantennio repubblicano. Un tema centrale per rispondere a chi unifica i decenni del secondo dopoguerra sotto le voci di un vizio consociativo d'origine o peggio di un'ombra lottizzatrice e spartitoria che sin dalla Resistenza avrebbe coperto le scelte fondamentali dei decenni successivi. Gozzini nel suo saggio rifiuta il paradigma consociativo della cosiddetta prima repubblica valorizzando il nesso tra il Pci («le sue storie») e la storia d'Italia; riflette sui tanti perché del consenso al partito, sui seguaci che ne accompagnano il suo sviluppo e sulla sua unicità nel panorama dei comunisti europei. Una componente dell'interrogativo sui numeri di iscritti, militanti e voti del Pci nella storia della repubblica, è la sua forma-partito, il nesso tra for-**

